

Venerdì nel capoluogo lombardo i capi di Stato e di governo Cee decidono sull'Unione politica europea

Prospettive incerte per il vertice

I singoli paesi sembrano orientati ad approvare solo riforme settoriali e parziali - All'ordine del giorno sono anche l'ulteriore allargamento del mercato e la politica estera comune dei Dodici

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il Consiglio europeo, ovvero la riunione dei capi di Stato e di governo dei Dodici (anzi dei Dodici, giacché stavolta ci saranno, come osservatori, i leader di Spagna e Portogallo), che si terrà venerdì e sabato a Milano a conclusione della presidenza di turno italiana della Cee, non annuncia semplice e rischia di concludersi nel modo peggiore.

Fino a qualche settimana fa, il vertice di Milano veniva visto come un momento importante, quasi decisivo, del processo di rinnovamento della Comunità che avrebbe sfociato nell'Unione europea, ovvero in una integrazione politica reale tra i paesi della Cee. Chi ha seguito le vicende delle ultime settimane sa come è andata a finire: l'idea che da Milano scaturisse la convocazione di una conferenza intergovernativa incaricata di studiare un nuovo trattato, o almeno la riforma profonda dei trattati esistenti, si è persa nelle nebbie di defatiganti, e spesso incomprensibili, discussioni tra le diplomazie. Il progetto di riforma elaborato da un comitato che ha lavorato per un anno — il comitato Godeaux, che era stato istituito proprio dagli stessi capi di Stato e di governo in un altro vertice, quello di Fontainebleau — è stato praticamente gettato alle ortiche. Eppure quel piano riprendeva, le grandi linee del progetto Sinelli, fatto proprio dal parlamento di Strasburgo e da diversi parlamenti nazionali (tra cui il nostro, con una larghissima maggioranza) e quindi era in evidente consonanza con gli orientamenti della pubblica opinione europea.

Il ridimensionamento strisciante delle ambizioni ha portato sulla scena altre ipotesi. Malgrado che i governanti italiani (più Andreotti che Craxi) continuano a sostenere che nulla è cambiato, che la prospettiva dell'Unione europea resta lo sfondo politico del vertice, che la conferenza intergovernativa è ancora l'obiettivo della presidenza, ben altro linguaggio si sente quando dalle dichiarazioni ufficiali si passa a quelle ufficiose. Negli ultimi giorni ci si sarebbe orientati verso una soluzione politica, un impegno concreto. Oppure — e l'una cosa non esclude l'altra — verso una «soluzione pragmatica», cioè l'indicazione di alcune misure parziali sulle quali far convergere l'accordo di tutti. Tali sarebbero una casistica delle occasioni in cui anziché all'unanimità si potrebbe votare a maggioranza (l'attuale meccanismo decisionale ingabbiato dall'obbligo dell'unanimità è una delle ragioni principali del non funzionamento della Cee), la concessione di qualche briciola di potere al Parlamento europeo e una ambigua ipotesi di istituzionalizzazione della «cooperazione politica», e cioè della consultazione già esistente tra i Dodici in fatto di politica internazionale, attraverso la creazione di un segretario generale del Consiglio (cioè del governo). Questo, secondo un piano britannico che il nostro governo vedrebbe con favore (potremmo anche decidere di completarlo e approfondirlo), ha fatto sapere Andreotti qualche giorno fa avrebbe come compito principale la cooperazione in fatto di politica di sicurezza. È una ipotesi pericolosa e ambigua, che incontra la decisa opposizione della Commissione Cee, la quale si vedrebbe affiancare un organismo direttamente controllato dai governi, mentre si vuole avanzare sulla strada della vera integrazione politica, è proprio nella direzione opposta che si deve andare.

Resta da spiegare come si sia arrivati a questo punto. L'approfondimento dell'integrazione politica, è vero, è stato visto sempre come il fumo negli occhi dal governo della signora Thatcher e da quello danese, che concepiscono la Cee in termini economici e commerciali, di mercato unico, e non politici. Anche i greci hanno i loro dubbi. Ma questo si sapeva. Il fatto è che altri governi hanno assunto orientamenti ambigui e atteggiamenti frenanti. La Germania di Kohl, prima ancora che il dissenso voto opposto a difesa di un interesse minimo e ultracorporativo come il prezzo dei cereali, con le sue scelte sul bilancio comunitario, con il rifiuto di ogni ipotesi di riforma monetaria che invidi il ruolo del marco, con il

riallineamento internazionale sulla linea di Reagan; la Francia di Mitterrand, non appena si è sentita isolata e ha visto disgregarsi l'«asse» con Bonn; l'Italia, che, al di là delle affermazioni di principio, sembra essersi ben presto acconciata al pasticcio diplomatico dei «piccoli passi».

Dietro questi atteggiamenti non ci sono improvvisi «tradimenti», ma divergenze reali che vengono alla luce. Giorni fa il presidente della Commissione Jacques Delors ammoniva a non considerare le cose troppo semplicisticamente. Nella Cee — diceva — non esistono solo due posizioni e due schieramenti: inglesi, danesi e greci contro tutti gli altri. Le «idee d'Europa» che girano per l'Europa sono tante e diverse: una zona di libero scambio; un Mercato Comune che per esistere presuppone una certa convergenza delle economie nazionali; il quadro istituzionale per una progressiva integrazione socio-economica; una unità cui affiancare intese tra governi... Il problema è trovare la chiave per conciliare queste diversità e ricondurle a unità.

Forse è in quest'ottica che al vertice si può guardare anche con un minimo di ottimismo. A Milano all'ordine del giorno ci saranno due altri temi che riguardano il futuro dell'Europa: la creazione di un reale mercato unico interno e la cooperazione nel campo delle tecnologie avanzate. L'integrazione, anche politica, potrebbe rinascere dalle ceneri.

Se sul mercato interno e l'Europa delle tecnologie a Milano si farà qualche passo avanti, il discorso su una maggiore integrazione, anche politica, potrebbe rinascere dalle ceneri. Sull'uno e sull'altro capitolo, gli orientamenti dei governi appaiono meno incerti e confusi che sull'Unione europea. Anche i tedeschi, i più affascinati un tempo dalla collaborazione tecnologica con gli Usa, sembrano, qui ed ora, propensi ad assumere un ruolo più «europeo».

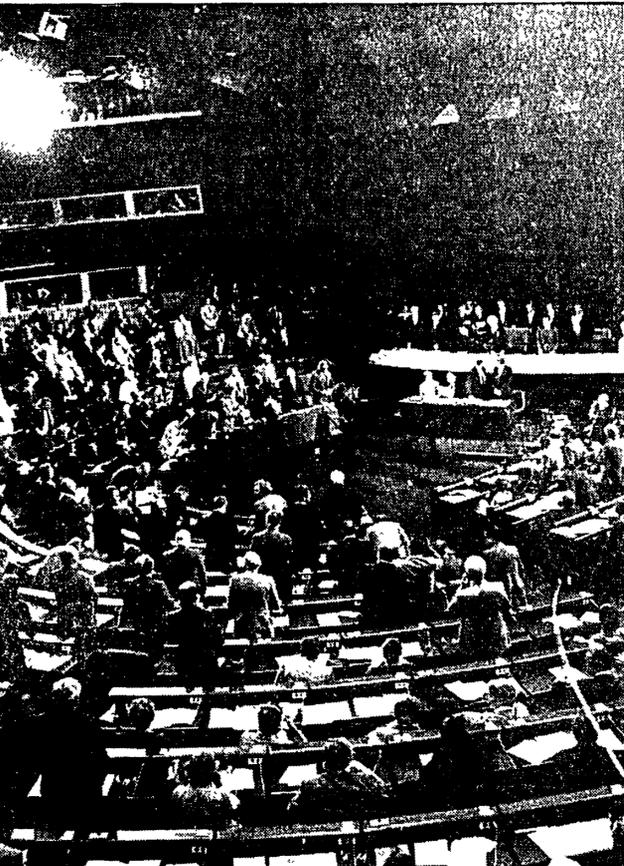
Se sul mercato interno e l'Europa delle tecnologie a Milano si farà qualche passo avanti, il discorso su una maggiore integrazione, anche politica, potrebbe rinascere dalle ceneri.

La Cee, più integrata anche dal punto di vista della decisionalità politica, e una accentuazione dell'autonomia del continente. E ambidue aprono un confronto tra le diverse concezioni del futuro della Comunità. Il mercato unico rischia, certo, di venir realizzato nella forma dell'estensione delle pratiche liberaliste oggi dominanti in alcuni dei maggiori paesi, ma può anche essere, invece, il prodotto di una dialettica sociale ispirata ai principi della solidarietà e dell'equità. Un obiettivo di maggiore giustizia all'interno e tra i singoli paesi. E in questa chiave che lo vedono le forze di sinistra e i sindacati europei, i quali coraggiosamente hanno accettato di confrontarsi.

L'Europa delle tecnologie può essere la via per affrancare il continente da un gap che è un problema non soltanto economico e commerciale, ma anche e soprattutto politico. Le vicende delle «guerre stellari» e del progetto francese «Eureka» lo mostrano chiaramente.

Sull'uno e sull'altro capitolo, gli orientamenti dei governi appaiono meno incerti e confusi che sull'Unione europea. Anche i tedeschi, i più affascinati un tempo dalla collaborazione tecnologica con gli Usa, sembrano, qui ed ora, propensi ad assumere un ruolo più «europeo».

Se sul mercato interno e l'Europa delle tecnologie a Milano si farà qualche passo avanti, il discorso su una maggiore integrazione, anche politica, potrebbe rinascere dalle ceneri.



STRASBURGO — L'aula del Parlamento europeo

Paolo Soldini

Alla vigilia del vertice i leader delle Confederazioni hanno incontrato Bettino Craxi

I sindacati: c'è l'emergenza occupazione

ROMA — «Abbiamo detto a Craxi che consideriamo il problema della disoccupazione in Europa come la questione centrale che deve essere discussa nel vertice di Milano». Così Luciano Lama ha sintetizzato le richieste che ieri l'organizzazione sindacale europea (la Cee) ha rivolto — e spiegato — al presidente di turno della Comunità, a pochi giorni dal summit dei dodici paesi. Poche parole, quelle del segretario generale della Cgil (che ha fatto parte della delegazione che s'è incontrata con Craxi, assieme ai segretari della Uil, Benvenuto, della Cisl,

Marini, e della Cee, Breit) fanno capire che non s'è trattato di un incontro di routine. Un incontro cominciato — stando almeno alla «ricostruzione» fornita dai dirigenti sindacali ai giornalisti — con una denuncia: «A nostro giudizio — ha detto il leader della Cgil — il vertice Benvenuto — la Cee si muove ancora troppo poco sui problemi del lavoro e dell'occupazione. Bisogna, insomma, «invertire la rotta». Come? La risposta l'ha data il segretario delle organizzazioni dei lavoratori europei, che ha illustrato la piattaforma varata

al recentissimo congresso della Cee. «Se il Consiglio europeo non raggiungerà un accordo sul futuro sviluppo della Comunità — è scritto in un documento del sindacato — la disoccupazione continuerà ad aumentare (ed oggi già siamo a livello record nel dopoguerra: 13 milioni di disoccupati, ndr), il rilancio economico si fa attardare, il divario tecnologico con gli altri paesi si allargherà, l'appoggio popolare all'idea europea calerà...». E, se questo è il quadro, la Cee propone subito: il rilancio degli investimenti pubblici e privati, l'introduzione acc-

erata delle nuove tecnologie nelle imprese europee, una politica per la formazione professionale, scelte di sostegno al lavoro coordinate tra i vari governi. Un «capitolo» della piattaforma sindacale merita di essere citato a parte: è quello che contiene la richiesta di riduzione del numero di lavoro. «Una misura — dice ancora Breit — indispensabile... non solo a salvaguardare i livelli d'occupazione, ma anche a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. E la controparte come risposta? Un'idea dell'adeguamento degli imprenditori

la si è avuta già ieri, quando al termine dell'incontro col sindacato, Craxi ha ricevuto l'Unice, l'associazione degli imprenditori del dodici paesi (alla riunione c'erano il presidente dell'Unice, lord Pencock, accompagnato da Lucchini). I loro discorsi — conditi ovviamente con le solite frasi «sulla centralità dell'imprenditoria anche nella costruzione dell'Europa» — ricalcano quelli a cui ci ha abituati la Confindustria: così anche lord Pencock, tra le tante richieste, ha sottolineato la necessità di ridurre il costo del lavoro.

«Di unione europea si parla da oltre quaranta anni; vi è da tempo una larga maggioranza di cittadini favorevoli agli Stati Uniti d'Europa. Ma c'è sempre qualcuno tra i politici cosiddetti realisti che giudica prematura l'unione. Un altro gruppo di politici, uomini di cultura e imprenditori di tutta l'Europa ha giudicato opportuno sollecitare con un appello i governi e l'opinione pubblica europea per accelerare la costituzione dell'Unione degli Stati dell'Europa il cui progetto è già stato approvato il 14 febbraio dell'anno scorso dal Parlamento comunitario.

Nell'appello il principale ostacolo all'Unione è chiaramente indicato nella mancanza di volontà politica dei singoli Stati che non riflettono sul fatto che è proprio la divisione dell'Europa ad emarginarla dalle decisioni politiche a livello mondiale. L'Europa non decide: è oggetto, non soggetto della storia contemporanea. Un'Europa unita, sottintende l'appello, «può contribuire a superare le tensioni del bipolarismo», «può offrire una speranza e una prospet-

È stato lanciato ieri

Un appello firmato da intellettuali, imprenditori e politici

tiva per i paesi dell'Est e costituire un punto di riferimento economico e politico per i paesi del Terzo mondo, che, non a caso, chiedono insistentemente un interlocutore europeo». L'obiettivo finale è comunque più ambizioso e arduo: «Unire l'Europa per unire il mondo» e «rendere impossibile la guerra» e la distruzione stessa del genere umano. Richiamandosi alla lettera del progetto approvato dal Parlamento, l'appello raccomanda infine di rispettare i cardini istituzionali proposti: affidare il governo dell'Unione alla Commissione europea e associare al potere legislativo il Parlamento eu-

ropeo stesso. L'appello è stato firmato da: Nicola Abbagnano, Francesco Alberoni, Hans Albert, Rafael Alberti, Edoardo Amaldi, Giulio Carlo Argan, Maurice Aymard, Carlo Bo, Norberto Bobbio, Karl-Dietrich Bracher, Fernando Brauer, Anthony Burgess, Italo Calvino, Guido Carli, Luigi Cavalli Sforza, Henri Cartan, Marie Dorzière, Chenue, Piero Chiara, Carlo M. Cipolla, Maria Corti, Sergio Cotta, Mario Dal Pra, Renzo De Felice, Jean Delumeau, Jean Ellenstein, Norbert Elias, Luigi Firpo, Hans Georg Gadamer, Alessandro Galante Garrone, Natalia Ginzburg, Renato Guttuso, Peter Härtling, Karl Hirschman, Karl Krolow, Jacques Le Goff, Emmanuel Le Roy Ladurie, Primo Levi, André Lichnerowicz, Niklas Luhmann, Alberto Moravia, José Antonio Maravall, Severo Ochoa, Romano Prodi, Rosendo Romeo, Jacques Ruffié, Giovanni Sartori, Leonardo Sciascia, Cesare Segre, Paolo Sylos Labini, Jan Tinbergen, Robert Triffin, Peter Ustinov, Leo Vallani, Vercors, Jan Witteveen, Federico Zeri, Antonio Zichichi.

Le controritorsioni entreranno in vigore solo a metà luglio, dopo quelle decise dagli Usa

Guerra della pasta, prudenza nella Cee

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Le controritorsioni europee alla «guerra degli spaghetti» dichiarata dagli Usa entreranno in vigore non prima della metà di luglio. Si aspettavano infatti almeno due giorni dall'introduzione in attività dei pesantissimi dazi sulla pasta alimentare decretati dall'Amministrazione americana. Questi (40% sulla pasta senza uovo e 25% su quella con l'uovo) dovrebbero essere resi operativi il 13 luglio.

Il differimento nei tempi e lo stesso carattere «non strategico» dei prodotti scelti per attuare le ritorsioni — si tratta delle noci con guscio e dei limoni, su cui il dazio Cee sarà elevato dall'8 al 30% — indicano chiaramente che gli organismi comunitari, la Commissione che ha fatto le proposte e il Consiglio dei ministri che le ha adottate, intendono seguire una linea di prudenza. Anche se ciò è stato implicitamente smentito, ieri, con l'af-

fermazione secondo cui le scelte sarebbero state compiute sulla base di considerazioni puramente economiche. Il danno inferto ai produttori americani, infatti (32,2 milioni di dollari sulle noci e 1,041 milioni di dollari sui limoni) è nell'ordine di grandezza del danno sofferto dai produttori di pasta europei, quasi tutti italiani. Ciò, tuttavia, non tiene conto del fatto che il mercato della pasta italiana negli Usa era da considerarsi in piena espansione, mentre non altrettanto pare possa dirsi per quelli delle noci e dei limoni americani in Europa.

Comunque la prudenza della reazione può essere anche giustificata. A Bruxelles ci si mostra molto preoccupati per questo improvviso insapimento della guerra commerciale con gli Usa, in un momento in cui le posizioni europee non sono fortissime. D'altronde una certa volontà di sgrammatizzare il contenzioso è stata manifestata dal

commissario Cee all'agricoltura Frans Andriessen, che proprio in questi giorni si trova in visita negli Stati Uniti. Incontrando il presidente democratico della Commissione agricoltura della camera dei rappresentanti Klita de La Garza, Andriessen ha affermato la necessità di «instaurare un dialogo più stretto» tra Usa ed Europa sulle questioni agricole, con lo scopo di prevenire, per quanto è possibile, episodi di guerra commerciale. Ma se con l'esplosione democratico il dialogo è emarginato dalle decisioni politiche a livello mondiale, l'Europa non decide: è oggetto, non soggetto della storia contemporanea.

Un'Europa unita, sottintende l'appello, «può contribuire a superare le tensioni del bipolarismo», «può offrire una speranza e una prospet-

commissario Cee all'agricoltura Frans Andriessen, che proprio in questi giorni si trova in visita negli Stati Uniti. Incontrando il presidente democratico della Commissione agricoltura della camera dei rappresentanti Klita de La Garza, Andriessen ha affermato la necessità di «instaurare un dialogo più stretto» tra Usa ed Europa sulle questioni agricole, con lo scopo di prevenire, per quanto è possibile, episodi di guerra commerciale. Ma se con l'esplosione democratico il dialogo è emarginato dalle decisioni politiche a livello mondiale, l'Europa non decide: è oggetto, non soggetto della storia contemporanea.

Un'Europa unita, sottintende l'appello, «può contribuire a superare le tensioni del bipolarismo», «può offrire una speranza e una prospet-

commissario Cee all'agricoltura Frans Andriessen, che proprio in questi giorni si trova in visita negli Stati Uniti. Incontrando il presidente democratico della Commissione agricoltura della camera dei rappresentanti Klita de La Garza, Andriessen ha affermato la necessità di «instaurare un dialogo più stretto» tra Usa ed Europa sulle questioni agricole, con lo scopo di prevenire, per quanto è possibile, episodi di guerra commerciale. Ma se con l'esplosione democratico il dialogo è emarginato dalle decisioni politiche a livello mondiale, l'Europa non decide: è oggetto, non soggetto della storia contemporanea.

Un'Europa unita, sottintende l'appello, «può contribuire a superare le tensioni del bipolarismo», «può offrire una speranza e una prospet-

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Ci sono le condizioni per aprire una nuova fase nei rapporti tra Est ed Ovest ancor più positiva e avanzata di quella che ha caratterizzato gli anni 70. Lo ha detto il ministro degli Esteri tedesco federale Genscher nel corso di una brevissima conferenza stampa a conclusione di una visita ufficiale in Ungheria (dove ha avuto tra l'altro un lungo colloquio con il segretario generale del Posu Kadar) e poche ore prima di incontrarsi a Bonn con il vicepresidente degli Stati Uniti Bush. Un impulso a creare le condizioni necessarie per l'apertura di questa nuova fase potrebbe venire dalle trattative di Ginevra tra le due grandi potenze ma compiti e responsabilità importanti sia per favorire il successo

Genscher a Budapest

Ungheria e Rft auspicano lo sviluppo del dialogo nel continente

del negoziato di Ginevra sia per il più generale miglioramento della situazione internazionale spettano, secondo Genscher, anche ai paesi piccoli e medi. Il ministro degli Esteri tedesco federale ha citato, come esempi positivi in questo senso che già hanno contribuito a mantenere

aperte le strade del dialogo, lo sviluppo dei rapporti tra Rft e l'Ungheria e di quelli tra la Germania Federale e la Rdt. Il foro culturale europeo che si terrà quest'autunno a Budapest sarà secondo Genscher un'altra importante occasione per intensificare il dialogo e per rafforzare l'identità culturale dell'Europa. Genscher non ha parlato direttamente nel corso della conferenza stampa di guerre stellari e di scudo spaziale, ma ha detto che occorre evitare «una spaccatura tecnologica dell'Europa», aggiungendo che i problemi della collaborazione tecnologica sono strettamente legati a quelli della sicurezza militare e della creazione di un clima di fiducia internazionale.

Arturo Bariloli

Programmi di sviluppo e rapporti con la Cee nella riunione introdotta da Tikhonov

A Varsavia i primi ministri del Comecon

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Con un discorso piuttosto franco Nikolai Tikhonov ha dato ieri a Varsavia il «la alle 40 riuniti» del Comecon a livello dei premier. Alla vigilia del 27° Congresso del Pcus e di quelli di quasi tutti i partiti al potere nei paesi alleati, si stanno decidendo le linee non solo del prossimo piano quinquennale, ma anche dello sviluppo economico e sociale da qui fino alla fine del secolo. Nikolai Tikhonov ne ha fatto il Leitmotiv del suo discorso nel momento stesso in cui ha, più volte, insistente-mente ricordato che l'Urss si trova nel pieno di un grande processo di «ricostruzione strutturale della produzione», e che è in corso una rielaborazio-

ne delle linee fondamentali della crescita economico-sociale dell'Urss per il periodo 1986-1990 e fino all'anno Duemila.

In questo contesto l'Urss — che è il paese di gran lunga maggiore del Comecon — chiama i partners ad accrescere la qualità e la quantità della cooperazione, spingendo sull'accelerazione non solo degli accordi bilaterali ma del «coordinamento dei piani economici» di tutti i paesi dell'organizzazione. Dal discorso del dirigente sovietico (che è accompagnato a Varsavia dall'altro membro del Politburo e della segreteria, Nikolai Rizhkov) emerge nettamente l'interesse del Cremlino a utilizzare in termini accelerati i «punti alti», sul piano

tecnologico che si sono creati in questi anni all'interno del Comecon, con particolare riferimento ai settori dell'elettronica, della chimica, della costruzione di apparecchiatura e macchinari dell'industria leggera, dell'automazione.

Un appello a risparmiare energia e materie prime è venuto sulla base dell'invito a imitare, della rapida crescita, della domanda di energia elettrica, che il Cremlino non intendesse mettere la questione sotto la luce troppo vivida dei riflettori. Ma il cenno alla «cooperazione» che «una tale collaborazione risponderebbe ad interessi reciproci» sarebbe utile per il miglioramento della situazione in Europa e nel mondo intero, è apparso come il

khonov — anche la «divisione del lavoro» per quanto concerne i prodotti di largo consumo e lo scambio del settore alimentare. Anche in questo campo ci si affida alla rapida introduzione di nuove tecnologie.

Il riferimento alla recente iniziativa del Comecon nei confronti della Comunità economica europea è giunto solo alla fine del discorso, in forma apparentemente secondaria, quasi che il Cremlino non intendesse mettere la questione sotto la luce troppo vivida dei riflettori. Ma il cenno alla «cooperazione» che «una tale collaborazione risponderebbe ad interessi reciproci» sarebbe utile per il miglioramento della situazione in Europa e nel mondo intero, è apparso come il

contr'altare positivo del giudizio di «serio aggravamento» della situazione internazionale che egli aveva formulato all'inizio dell'esposizione. Del resto è proprio questo tipo di interazione che — come ha sottolineato Tikhonov citando il discorso di Gorbaciov a Leningrado — renderebbe più agevole per le imprese del Comecon confrontarsi con gli standard mondiali che «dovranno diventare il punto di riferimento» per un numero sempre più esteso di produzioni. Mikhail Gorbaciov è trattato partito, ieri, alla volta della capitale ucraina, Kiev. È la sua seconda uscita da Mosca, dopo il viaggio a Leningrado del mese scorso.

Giulietto Chiesa

In Commissione esteri

Alla Camera un voto per l'integrazione comunitaria

di venerdì scorso, è stato firmato dai deputati Gilberto Ronaluni (Dc), Giancarlo Pajetta (Pci), Valdo Spini (Psi), Aristide Gun-

nella (Pri), Valerio Zanone (Pli), Alessandro Reggiani (Psd), Francesco Rutelli (Pr). La risoluzione invita tra l'altro il governo a operare «per un deciso miglioramento del quadro istituzionale della Comunità», rafforzando il processo di integrazione, con particolare riguardo alla necessità che si pervenga a un riequilibrio del potere tra il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri in modo da conferire al primo un reale potere di codificazione.